

Sentenza sul «corvo»

IL PROCESSO CHE NON CURA IL MALESSERE DEL VATICANO

di MASSIMO FRANCO

Pochi sono disposti a scommettere che il Vaticano possa recuperare serenità al proprio interno perché viene condannato il maggiordomo di Benedetto XVI. Il processo contro Paolo Gabriele, che si chiude oggi, trova un colpevole clamoroso e insieme troppo facile per le fughe di notizie degli ultimi due anni. Ma soprattutto trasmette un'immagine ancora più sfuocata delle dinamiche di potere e degli intrighi che si consumano all'ombra del Pontefice. Se l'inchiesta giudiziaria doveva essere un atto per dimostrare la trasparenza e la determinazione della Santa Sede nella caccia ai responsabili, il bilancio è per lo meno controverso. Sebbene mitigata da una probabile grazia papale, la condanna che il cosiddetto «corvo» dovrebbe subire equivale moralmente all'Inferno.

Eppure, l'intera Curia rimane immersa fino al collo in un Purgatorio del quale nessuno è in grado di misurare il perimetro e gli abitanti; e questo non è di conforto. Circo scrivere preventivamente le responsabilità al solo Gabriele sembra più un modo per chiudere in maniera rapida l'indagine, che per cercare una spiegazione convincente ma forse imbarazzante per i vertici vaticani. La verità giudiziaria appare parziale in modo sospetto: anche perché finora nessuna delle sette persone chiamate in causa da Gabriele, compresi due cardinali, è entrata nell'inchiesta.

La tesi che l'assistente del Papa abbia fatto tutto da solo è plausibile: lui stesso la accredita. Da anni fotocopiava e rubava documenti dall'appartamento di Benedetto

XVI. Approfittava della fiducia che gli veniva dal suo ruolo e dal fatto di lavorare con monsignor Georg Gaenswein, segretario personale del Pontefice: persona che era ed è rimasta al di sopra di qualunque sospetto. Per difendersi, il maggiordomo ha detto che voleva proteggere un Papa «manipolato». La spiegazione induce a sorridere con scetticismo; ma non può non far riflettere. Lascia indovinare una solitudine papale più profonda di ogni attestato di lealtà. E angoli bui nei rapporti fra la cerchia dei suoi collaboratori e l'apparato di sicurezza vaticano.

Le accuse di Gabriele sul trattamento che avrebbe ricevuto quando era detenuto, tutte da provare, trasmettono un'impressione sgradevole. Contribuiscono a presentare il Vaticano sotto una luce strana, non benigna, e ad alimentare un clima di sospetto e di oscura intimidazione, che non risparmia nessuno, nemmeno l'«Appartamento». Il sodalizio fra Benedetto XVI e don Georg rimane solidissimo, nonostante forse qualcuno abbia tentato o sperato di incrinarlo. L'impressione finale, tuttavia, è che il processo potesse essere un'occasione di chiarezza; e che invece venga percepito come una conferma dello status quo. È forte il dubbio che la condanna serva a lasciare tutto come è stato finora.

Probabilmente questo Vaticano, accerchiato dalle inchieste sulla pedofilia, insidiato dal secolarismo occidentale e affetto a Roma da una rissosità che fa parlare di «sindrome italiana», non è in grado di andare oltre. È troppo debole per guardare al proprio interno in profondità. E dunque tende a difendersi sacrificando di volta in volta uno dei suoi «figli». Ma senza mai mettere in discussione i pilastri della sua catena di comando; senza contestare un sistema di governo che da troppo tempo produce storture e faide, e non risparmia nemmeno le persone più vicine al Papa. Su questo sfondo, si può anche individuare un altro o altri «corvi», e fare un secondo processo. Ma forse bisognerebbe cominciare a chiedersi dove e perché nidificano tanto.

© RIPRODUZIONI RISERVATA

L'ATTESA DELLA SENTENZA IN VATICANO

Processato il corvo, restano le ombre

di MASSIMO FRANCO



**Un sistema di governo
che da troppo tempo
produce storture e non
risparmia nemmeno le
persone più vicine al Papa**